

# il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXXI - N. 307

Luglio-Settembre 2004

IL PARTITO COMUNISTA Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE  
C/C P. n. 30944508 www.parti-comuniste-international.org  
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr  
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.  
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.  
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974  
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

## Duplici terrorismo antiproletario La classe operaia irachena e i travestimenti del suo nemico borghese

Sedici mesi fa gli Stati Uniti, con l'aiuto della Gran Bretagna, invadevano il territorio dell'Iraq. Poi si sono aggiunti borghesi di secondo, terzo e quart'ordine, ma non meno criminali, ciniche e sanguinarie, come quella italiano. E di una ipocrisia, se possibile, ancora più rivoltante.

I motivi della guerra dichiarati erano pretestuosi: il regime iracheno veniva presentato come un pericolo per l'intera "comunità internazionale" perché in possesso di un arsenale di "armi di distruzione di massa", rivelatosi poi inesistente, e di legami e protezioni, poi mai dimostrate, assicurate dal regime all'organizzazione "terrorista", ma sempre più misteriosa, di Al Qaeda.

I veri motivi erano altri, molto più importanti nella contesa interimperiale: occupare un'area strategica e fra le prime nella produzione del petrolio, in modo da poter condizionare le economie dei maggiori blocchi mondiali, Cina, Giappone, India, Europa. Le oscillazioni attuali del prezzo del greggio dimostrano che l'operazione è riuscita.

L'intero paese fu occupato in poche settimane sia per la superiorità di mezzi dell'alleanza angloamericana, sia, e forse a maggior causa, perché l'esercito iracheno, ben più numeroso, disertava in massa, non ritenendo giustamente quei proletari in divisa di doversi minimamente sacrificare e versare altro sangue per gli interessi della loro borghesia e in difesa del loro Stato nazionale. Sapevano di non avere allora, né di avere oggi nulla da guadagnare dalla "vittoria" del proprio paese.

I guai per gli occupanti sono iniziati dopo la caduta, vergognosa, del regime di Saddam Hussein. La tenuta del territorio si è rivelata costosa per le truppe della Coalizione occidentale che, se pur presenti con quasi 200.000 uomini, non sono riuscite nell'opera di "pacificazione". Presto il numero dei soldati occidentali uccisi per mano di una guerriglia ben armata, anche grazie alla gran quantità di armi rimaste disponibili dopo la guerra, ha superato di gran lunga quello dei militari morti durante l'invasione.

I partiti della "sinistra", non solo Rifondazione in Italia ma ovunque, e perfino gruppi che si rifanno alla tradizione comunista, considerano sacrosanta l'azione delle bande armate ed esaltano le gesta della "resistenza" contro l'occupazione, incitano il proletariato mondiale a simpatizzare e quello iracheno ad appoggiarla, in nome della indipendenza nazionale del paese, della democrazia, della libertà...

Il comunismo autentico non può non dissentire da questa tragicamente errata prospettiva.

Il proletariato iracheno - che vanta una antica tradizione sindacale e di lotta sociale - è certo in grado di riconoscere di che razza sia chi dichiara di portare la "libertà", mentre sgancia superbombe sulla popolazione civile.

I primi mesi dell'occupazione hanno confermato i suoi peggiori timori riguardo alle intenzioni dei "liberatori". Il disordine della guerra ha ulteriormente danneggiato l'economia del paese, della qual cosa fa le spese un numero enorme di disoccupati. Lo scioglimento dell'esercito e il licenziamento della estesa burocrazia legata al vecchio regime hanno ridotto alla fame altre decine di migliaia di famiglie, improvvisamente trovate senza reddito.

Le devastazioni mirate e i saccheggi, che hanno colpito un paese impoverito da più di dieci anni di sanzioni e dalle precedenti guerre, comportano gravi disagi alla popolazione, priva di energia elettrica, con difficoltà per l'approvvigionamento di acqua e perfino di benzina. D'altronde l'amministrazione degli occupanti ha speso ben pochi quattrini per far funzionare le infrastrutture di base, già funzionanti ed efficienti ma che intenderebbe "ricostruire".

Inoltre gli scontri armati fra le forze della coalizione e del loro governo fantoccio da una parte e le bande della guerriglia dall'altra, vedono l'impiego, da entrambi i lati, della strategia del terrorismo nei confronti della popolazione.

Le rappresaglie sono pesanti e coinvolgono in massima parte la popolazione civile, il proletariato e il popolo urbano, che è anche sottoposto a rastrellamenti e arresti indiscriminati.

La denuncia dei tristi effetti dell'occupazione militare sul proletariato iracheno è naturalmente più che motivata. Il governo iracheno, diretta emanazione dell'occupante, con in testa un Allawi, ex agente della CIA, non si è dimostrato nei confronti dei lavoratori per niente migliore di quella di Saddam Hussein. E il proletariato iracheno sa che ben poco verrebbe a cambiare anche quando il governo del paese emanasse da un parlamento eletto dopo formali, multipartitiche e democratiche elezioni politiche.

Ma la realtà dei fatti è che sul territorio iracheno si combatte una guerra fra i diversi imperialismi per la divisione del bottino, dalla rapina della rendita petrolifera alle commesse della "ricostruzione". La vile e impotente borghesia irachena si barcamena e appog-

gia in parte all'uno in parte all'altro imperialismo e, se possibile a più di uno contemporaneamente. È baatista e anti-baatista, laica e islamica, democratica e integralista.

E in contesa c'è lo sfruttamento del proletariato. Per il proletariato iracheno, quindi, la lotta contro l'occupazione militare, in sé, è un obiettivo di nessun significato, un cul di sacco nel quale lo si vuole spingere distogliendolo dai suoi fini ed interessi immediati, per sotmetterlo, terrorizzarlo ed per utilizzarlo come carne da cannone per gli sporchi e reazionari giochi borghesi.

Lo Stato iracheno - pienamente borghese per quanto un burattino degli americani - è condannato dal petrolio racchiuso nel suo sottosuolo ad essere nel mirino delle maggiori potenze capitalistiche del globo. La sua indipendenza, dopo che nel 1956 le truppe britanniche lasciarono il Paese, è stata solo formale, a parte, forse, il breve arco di anni in cui una giovane borghesia nazionalista ha tentato di raggiungere una relativa autonomia ma solo approfittando delle divergenze tra i blocchi

(Segue a pagina 2)

## Il precedente dei socialisti di Serbia

Nel 1914 un Impero multinazionale, quello asburgico, intendeva sfruttare le sue potenzialità militari per reagire ad uno stato di crisi politica, economica e sociale sempre più minacciosa. Si cercava sia di reprimere i movimenti nazionalisti, sia il crescente movimento operaio, sia di opporsi alla pressione dell'impero russo nei Balcani.

L'azione bellica fu indirizzata verso la piccola ma riottosa Serbia, da secoli baluardo contro il turco invasore.

Come tutti sanno l'assassinio dell'Arciduca d'Austria, vittima sacrificale offerta ai nazionalisti della "mano nera" - banda non meno misteriosa ed equivoca dell'attuale "terrorista" di Al Qaeda - determinò il famoso ultimatum austriaco, al quale la Serbia rispose accettandone praticamente tutte le condizioni, così come ha fatto il regime iracheno dinanzi alle ripetute ingiunzioni ed ispezioni di Washington. Il risultato, lo sappiamo, fu lo stesso: la guerra dichiarata nonostante tutto.

A differenza della guerra irachena, quella si trasformò subito in guerra mondiale per il coinvolgimento immediato della Russia da una parte e della Germania dall'altra, seguita immediatamente da Francia e Inghilterra.

Quello che ci interessa però mettere in evidenza è l'atteggiamento che mantenne allora il piccolo partito socialista serbo e il socialismo di sinistra a livello internazionale di fronte a questo palese atto di aggressione di un grande Impero contro un piccolo Stato.

Il Partito Socialista di Serbia non chiamò alla resistenza contro l'invasore. Anzi, facendo proprie le parole d'ordine del socialismo rivoluzionario, chiamò il proletariato serbo a non aderire alla difesa della patria minacciata e invasa, chiamò invece al disfattismo rivoluzionario, ricordando ai proletari che il loro primo nemico è nel loro paese, costituito dalle classi dominanti, dai capitalisti e dagli agrari che con le guerre si arricchiscono sulla pelle dei proletari.

I proletari serbi, non appoggiati da una sollevazione proletaria europea e degli altri partiti socialisti contro la guerra, fu spedito nelle trincee per lunghi anni. 400.000 di loro, su 4 milioni di abitanti che aveva il paese, furono trucidati. E chi sopravvisse si ritrovò alla fine un regime forse peggiore di quello austriaco.

fatto cessare ogni manifestazione. Pertanto nessuna "azione di massa" di maggiore importanza, come hanno allegramente proclamato alcuni. In realtà, ciò che è successo, tutto perfettamente nella più assoluta normalità democratica, è stato un passaggio di consegne delle redini dello Stato capitalista spagnolo. Come conseguenza, essendo normale che il PSOE avrebbe approfittato dell'occasione che gli si offriva, stiamo oggi assistendo a svolazzi retorici che il governo "più a destra" di Aznar sarebbe stato incapace di pronunciare: cioè, maggiore legame con l'imperialismo europeo che con quello USA, ulteriore liberalizzazione dell'aborto, ma senza fretta, togliere l'obbligo della religione nelle scuole, ma vedremo poi come andrà a finire, uguaglianza dei diritti per le coppie omosessuali, e poco altro. Per quel che è importante, le leggi sul lavoro e la politica economica, tutto rimarrà lo stesso, cioè dipendendo soltanto dal grado di combattività della classe operaia, che sta toccando anche in Spagna i suoi minimi storici.

Riassumendo, ancora una volta sangue del proletariato è stato versato per scopi che non sono i suoi, ma dei suoi diretti nemici. Onoriamo i nostri caduti perseverando nella lotta contro questa società infame.

## L'attentato di Madrid

Pubblichiamo qui una nota - tradotta dall'ultimo numero della nostra rivista in lingua spagnola *La Izquierda Comunista* - che inquadra l'attentato di sangue e morte dell'11 marzo scorso in un treno a Madrid.

Giungono oggi dall'Ossezia le notizie di un ennesimo ed analogo atto di terrore, che tutti gli altoparlanti degli opposti regimi borghesi descrivono come episodi di uno inspiegabile quanto "inevitabile" scontro fra le "civiltà", fra le religioni e le razze umane. Da più parti, le più autorevoli, si ripete, con malcelata soddisfazione, che "è così già iniziata la Terza Guerra mondiale", colpa una "aggressione" dalla quale "tutti" saremmo "costretti" a "difenderci".

Ancora una volta in Ossezia dobbiamo invece rilevare che le vittime del "terrorismo" sono state solo e soltanto proletari, evitando sempre accuratamente i mandanti di simili azioni suicide di minacciare i simboli, gli uomini e gli apparati degli Stati che dichiarano, a parole, essere loro "nemici".

Per contro i "nostri", le forze militari degli Stati "aggregati" non esitano ad aiutare i "fanatici islamisti" a fare a pezzi i corpi dei disgraziati proletari, letteralmente presi nel mezzo fra le due furie omicide. Così in Ossezia, così in Iraq, così in Palestina: il "terrorismo", che mai dichiara alcun programma politico né referente sociale, è sempre funzionale alla propaganda del militarismo capitalista, ai Putin e ai barbuti ceceni, alla banda Bush-Bin Laden, ai vecchi compari, complementari e collaboranti, Sharon-Arafat.

È vero, è una guerra. La loro, comune, guerra contro la classe operaia mondiale, guerra per distoglierla dalle sue lotte e dalla sua organizzazione, contro quella classe operaia che ovunque, al Nord come al Sud del Mondo, in Europa come in Medio Oriente, negli Usa come in Russia e in Asia è oggettivamente l'unico vero grandeggiante potente e incontenibile nemico mortale di questa società putrefatta e assassina.

Le perdite civili causate dai grandi conflitti bellici capitalistici aumentano via via che il Capitale estende al pianeta la sue leggi mercantili e, con esse, perfeziona costantemente i mezzi di produzione, e di distruzione. Lo dimostra il confronto fra il numero delle vittime civili in quello che fu il primo conflitto imperialista europeo, fra Stati pienamente capitalisti, la guerra franco-prussiana, con quello nella Prima Guerra mondiale e soprattutto nella Seconda. Da considerare anche le conseguenze sulla popolazione dei cosiddetti "conflitti minori", praticamente ininterrotti fin dalla resa degli Stati dell'Asse nel 1945.

Poiché il proletariato per il Capitale non è che una merce, che deve essere soppressa quando necessario, è da prevedere che i prossimi cozzi inter-imperialistici troveranno nella massa della popolazione civile, cioè nel proletariato, un obiettivo inerme e senza capacità di risposta. Così è successo nelle ultime guerre balcaniche, in Africa e, per opera del terrorismo, come abbiamo potuto verificare, in Spagna.

Gli attentati del marzo scorso a Madrid sono da considerare una macchinazione di quelle che i diversi Stati borghesi utilizzano in funzione dei loro scopi, ai quali ben si prestano, per il carattere segreto, le organizzazioni che

fanno del terrorismo il loro *modus operandi*. Non v'è praticamente alcuna organizzazione di questo genere e ovunque che non mantenga, direttamente o indirettamente, coscientemente o incoscientemente, un legame con qualche apparato di Stato.

Attentati a basso costo e di grande ripercussione sono gli ideali in questa logica criminale capitalista. È così che i treni della periferia di Madrid, stracolmi di lavoratori nell'ora di punta, erano un obiettivo perfetto. Gli esplosivi, procurati tramite un delinquente-confidente della polizia, furono piazzati nei treni in degli zaini, dei quali nessuna delle vittime che dormivano nelle carrozze poteva immaginare il contenuto. Le bombe, armate a mitraglia per provocare il maggior numero di vittime, sono esplose con i risultati che tutti conosciamo.

Che si sia trattato di un attacco contro la nostra classe è fuori dubbio. Non un attentato contro gli spagnoli, poiché molte delle vittime, morte o ferite, erano di altre nazionalità, tantomeno un attentato contro la cristianità, come ha insinuato quel mestatore del prete Rouco Varela. No, il solo tratto comune a tutte le vittime era la loro condizione di lavoratori, di schiavi salariati che debbono procurarsi il sostentamento spostandosi, a volte molte decine di chilo-

metri, per andare a sopportare lunghe ed estenuanti giornate per pochi soldi.

Madrid è tornata ad essere in quegli istanti la città martire che fu negli anni lontani della guerra civile, quando i bombardamenti fascisti accompagnavano le attività quotidiane dei suoi abitanti operai. Anche in quella occasione erano i quartieri proletari i più colpiti dall'aviazione e dall'artiglieria franchista. E come allora, e come suole accadere fra la gente umile nelle avversità, è emerso l'istinto solidale, questa caratteristica della specie umana dal comunismo tribale fino alla maledetta attuale società classista. In modo spontaneo fu fatto tutto quello che si poteva, gli uni prestando soccorso ai feriti nella zona della tragedia, gli altri, migliaia, offrendo il proprio sangue a colmare l'enorme emorragia versata dalla classe operaia di Madrid e mondiale. Gestì, occasionali certo, però significativi, che ci ricordano come lo spirito del comunismo non sia del tutto cancellato dopo migliaia di anni di società classiste fondate sulla disuguaglianza e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Istinti che contribuiscono a rafforzare la nostra fede nella rivoluzione e nella società senza classi, conseguenza della dialettica storica.

Poi, dopo l'emozione, è venuta la riflessione. Chi ha istigato gli attentati? Qual'era il loro vero scopo?

Poiché non possiamo muoverci che sul piano delle congetture, e alla luce dei risultati, ci permettiamo di ipotizzare che ciò che si cercava era di *riorientare* la politica estera spagnola, utilizzando stavolta il cosiddetto *terrorismo islamico*.

A pochi giorni dalle elezioni generali gli attentati hanno influito decisamente sul loro risultato. Questo era presente al governo borghese del PP fin dal primo momento, da qui i patetici sforzi per incolpare l'ETA, cercando di allontanare i sospetti dalla rappresaglia islamica per l'appoggio spagnolo agli Stati Uniti nell'invasione dell'Iraq. L'impressione è stata che il PSOE si sia ritrovato una vittoria elettorale inaspettata, e nemmeno in un certo senso voluta, alla luce del suo atteggiamento di prudente silenzio davanti all'attentato e alle menzogne governative.

Sono state quelle menzogne e la vergognosa manipolazione dei fatti nella imminenza delle elezioni che ha spinto, la notte precedente ad esse, migliaia di persone a scendere nelle strade. Che l'obiettivo dei più non fosse altro che far cadere il governo del PP risultò confermato dalla vittoria del PSOE, che ha

# La Libertà, oggi e domani

L'ideologia ufficiale del Capitalismo, che ce la sorbiamo da tutti i programmi "intelligenti ed educativi", si basa sulla mitizzazione della cosiddetta "libertà di scelta", concetto vuoto come "natura umana", che non indica nulla di concreto. Quella, se non si limita ad esprimere la "libera impresa in libero mercato", ma sotto la "protezione" dello Stato, è una vera buaggine.

Infatti ogni "scelta", di un individuo o di qualunque di un sistema vivente, è una soluzione di "massima resa col minimo sforzo", al fine della sua sopravvivenza, fatta in base alle conoscenze acquisite. La leggendaria libertà borghese altro non è che attribuire all'individuo isolato, soggetto economico, la determinazione delle soluzioni a beneficio della propria sopravvivenza, e la rilevazione dei dati attinenti la sua delibera.

In realtà la libertà "vera", assoluta, non può esistere altrimenti il mondo sarebbe un caos totale e, quindi, inesistente. Prendiamo, ad esempio, una scimmia che si trova a scegliere tra due banane quale mangiare, l'una posta più in alto dell'altra. La scimmia deve scegliere quella più in basso perché ogni forma di vita, uomo compreso, è un sistema che richiede il massimo rendimento, principio base della vita. Se un sistema vivente, oggi ridotto all'astrazione dell'individuo, non si basa su questo principio, in breve si distrugge, e cessa come forma vivente.

Il filosofo illuminista Immanuel Kant affermava, in difesa del concetto di libera volontà dell'Uomo, che la legge degli Stati punisce gli individui che commettono una "scelta errata", un "torto", presupponendo che essi lo facciano "liberamente", con l'esclusivo ausilio della propria volontà. Ma noi sappiamo bene che la sovrastruttura giuridica di uno Stato non ha lo scopo di punire o premiare il comportamento dei cittadini, bensì quello di indirizzare tale comportamento per mantenere

l'ordine costituito, il "vivente" (si fa per dire!) modo di produzione capitalistico, fondato sul privilegio di classe.

Questa libertà appariva quasi "possibile", e fu osannata, nella fase di espansione capitalistica, quando effettivamente il capitalismo "liberava" l'uomo da antichi vincoli, quando davvero, per dirla col Poeta, "ognuno è artefice della propria fortuna". Oggi, in fase imperialista e di crisi di sovrapproduzione, che necessita di forti interventi centralizzatori e reazionari, la parte più avanzata e cosciente del mondo intellettuale borghese nega sempre più l'esistenza della libertà, come degli altri "valori" borghesi, affermando la necessità di "altri valori" che tengano conto dell'influenza dell'ambiente (la crisi economica, la guerra) sulla vita degli individui. Solo nelle "soap opera" si sente ancora dire la minghiata che la vita "te la costruisci da solo".

L'altro aspetto che rende più ridicolo ancora il concetto di libertà borghese è l'*irretroattività*. Nell'accezione filosofica classica il concetto di libertà, oltre ad essere data dal "processo decisionale", che presuppone una Volontà separata dal Mondo, che decide senza alcuna influenza di questo, è data anche dallo svolgimento con cui il soggetto realizza la sua scelta. Il soggetto che realizza la sua scelta, non ha la possibilità, quando lo voglia, di tornare indietro sui suoi passi, cancellare gli effetti delle sue azioni e rifiutarsi di realizzare o di tenersi i frutti della propria scelta. Ogni "libera scelta" diviene così una irreparabile amputazione della propria "libertà".

Per questo ogni scelta è un dramma e talvolta un trauma intollerabile nella vita di un essere umano. Ogni soggetto rimane intrappolato nella spirale delle scelte che è stato spinto a fare, deve subire le conseguenze della strada che ha precedentemente intrapreso.

Prendiamo come esempio i due principali istituti borghesi che hanno lo

scopo basilare della produzione e riproduzione della Specie: il lavoro ed il matrimonio.

Di fronte al lavoro, per la maggior parte salariato, esempio di "libertà ed emancipazione" dell'Uomo, vi è da dire che la scelta è davvero ampia: lavorare o essere emarginati. Sottoporsi alle vessazioni, allo sfruttamento e alla fatica quotidiana o essere condannato all'umiliazione, alla sozzura, ad una vita bestiale e randagia. Anche la scelta della professione da svolgere è tutt'altro che il frutto di una scelta libera: ogni individuo fa ciò che gli eventi della propria esistenza, determinati dal turbino ambiente in cui vive, lo spingono a fare, dalla sua provenienza e dal suo sviluppo che lo collocano in una certa "nicchia" nel mercato del lavoro.

Guardando da vicino gli svariati esempi di matrimonio, ci sovvien il sospetto che tale istituzione sia sempre meno "naturale" e faccia sempre più fatica a sopravvivere. Per il borghese maschio, il matrimonio è qualcosa che lo porta ad interpretare il ruolo del padre padrone, che non deve essere poi molto piacevole e che comporta arrabattarsi per soddisfare i consumistici capricci di moglie e figli. La femmina borghese può invece scegliere fra il ruolo o della donna sottomessa che si è venduta al marito e che tutto subisce con religiosa pazienza o dell'isterica e capricciosa padrona di casa.

Ma anche nella più paritarie famiglie proletarie (benché lì l'ideologia e i valori borghesi attecchiscano anche meglio e facciano più fatica a morire) dove marito e moglie collaborano per sbarcare il lunario, si nota che il desiderio di stare insieme per tutta la vita è più un'eccezione che non la regola e la monogamia appare tutt'altro che una condizione naturale degli esseri umani. In effetti anche la scelta del coniuge è determinata dall'ambiente e dagli eventi da esso determinati nella vita dell'individuo: egli sceglie la persona con cui ha degli interessi, delle aspettative comuni, condizione questa che, come tutte le altre, non è per nulla immutabile

durante la vita di una persona. La soluzione che la moderna società offre a tale condizione è il divorzio, che è però troppo oneroso per la maggior parte delle famiglie lavoratrici, sia in termini economici sia come difficoltà nell'educazione e nell'allevamento dei figli. La maggior parte dei coniugi passano, quindi, la vita insieme per necessità.

Altro concetto di libertà, ben più concreto e coerente, è quello che gli dà il marxismo, che presuppone una liberazione da qualcosa, da un preesistente storico gravame: la libertà degli schiavi romani dai latifondisti proprietari di schiavi, ovvero la libertà dei servi dai feudatari, la libertà della borghesia rivoluzionaria da nobili e clero per sprigionare le forze produttive capitalistiche, infine la libertà del lavoro salariato dal Capitale.

Alla società futura, comunista, proprio in quanto liberata dai rapporti economici e dalle costrizioni del bisogno immediato e ricca di enorme potenza effettiva su se stessa e sull'ambiente, si porrà davvero la crescente necessità di scelte gravi e di serie di critici dilemmi circa la via da intraprendere.

A fronte di cotanta scienza e forza dovrà soccorrere anche un nuovo tipo, superiore, di adeguata espressione e controllo della emotività collettiva. Tutte le società, fin dalle più primitive, ancora comunitarie, si sono date riti e cerimonie, una *liturgia* (che vuol dire "luogo ove si lavora insieme"), di danze e canti e ove si beve e si consumano pasti preparati alla bisogna. Il fine è dichiarare e affrontare insieme il misto di terrore-attrazione che felicemente caratterizza la nostra specie nei confronti del futuro e dell'ignoto.

Per noi individui, immersi nella società borghese, la "scelta" è molto più semplice: sottomettersi o combatterla! Oggi la classe operaia, sola, può tornare ad essere "libera" e "artefice della propria fortuna", rintracciando, accettando, sottomettendosi al suo programma rivoluzionario comunista e disciplinandosi al suo partito.

## NOTIZIARIO

### L'oppio migliore è quello afghano

Dopo che le truppe del Bene hanno cacciato il Male, la produzione di oppio in Afghanistan è cresciuta dal 6% rispetto all'anno passato. Così questo singolare paese si è diventato il primo produttore mondiale della altrettanto singolare materia prima. La superficie coltivata è passata da 74.000 ettari a 80.000. Nel 1999 si produceva in 18 province, oggi in 28 delle 32 nelle quali si divide il Paese. Nonostante la "proibizione" del governo condotto da Hamid Karzani di coltivare l'oppio è certo che l'affare prospera e muove 1,3 miliardi di dollari, la metà del PIL del Paese. L'Afghanistan non è l'Iraq, manca di petrolio, e con qualcosa dovrà ben pagare le spese della guerra, dell'occupazione e la corruzione delle bande criminali locali. Come sempre l'oppio, oltre ad affare redditizio, adempie ad una importante funzione controrivoluzionaria.

### Prestige, un anno dopo

Senza alcuna certezza sulle capacità di resistenza del relitto, la presenza in fondo all'Atlantico di quel mostro marino con migliaia di tonnellate di petrolio nelle cisterne, continua ad essere una questione incandescente. Quello che è invece sicuro è chi pagherà l'indennizzo ai danneggiati. Secondo quanto ha dichiarato il Direttore del Fondo Internazionale di Compensazione dei Danni provocati dagli Idrocarburi, il suddetto Fondo dispone di liquidità equivalenti solo al 15% del totale dei danni e che per quanto riguarda il rimanente "dovrà aiutare il contribuente spagnolo", cioè i proletari, che sono quelli che pagano le tasse.

È passato un anno e lo Stato borghese ha messo mano all'opera creando inutili organismi burocratici diretti da politici con salari milionari. Non è stata approntata nemmeno un'opera di prevenzione, cosicché innumeri fratelli gemelli del Prestige continuano a solcare le acque della Galizia.

D'altro lato sembra che l'esperienza delle migliaia di volontari sia sembrata geniale e danno per fatto che, giunto il momento, dopo un nuovo disastro, la ripeteranno. Si parla perfino di organizzare le prossime olimpiadi a Madrid con l'aiuto di "volontari" che, come schiavi moderni, compensati solo con vitto e branda, serviranno utilmente il capitale.

### Cina: uno solo il capitalismo

Il mondo assiste stupefatto all'incomparabile progresso dei metodi "socialisti" in

Cina. Il governo ha annunciato la chiusura di 2.500 imprese pubbliche in due anni, con una forza lavoro di più di 5 milioni di lavoratori. L'ha detto molto chiaramente il ministro Li Rong: "Le imprese in rosso che ancora lavorano saranno senz'altro tutte chiuse". Le banche infatti non rinunceranno ai debiti contratti da queste imprese, che montano a 25,21 miliardi di Euro. Dal 1998 la Cina ha licenziato 28 milioni di lavoratori statali e le cose sembra continueranno così giacché, secondo lo stesso Li Rong, la maggioranza delle imprese pubbliche cinesi sarà privatizzata nei prossimi 5 anni. Solo chiede, come i suoi omologhi stalinisti europei, che si riconosca una volta per tutte che effettivamente, grazie alla rivoluzione borghese maoista, la Cina è equiparata al resto del mondo: un paese con un solo sistema: quello capitalista.

### Parmalat "socialista"

A Cuba è stata scoperta una frode gigantesca per un valore di miliardi di dollari. I dirigenti della impresa Cubacán hanno fatto né più né meno che i loro omologhi del resto del mondo. L'esistenza della frode finanziaria anche a Cuba pone solo in evidenza il carattere apertamente borghese del suo sistema socioeconomico perché, ed è necessario ripeterlo un'altra volta data la attuale debolezza della memoria umana, ciò che caratterizza la economia socialista, che nascerà insurrezionale o non sarà, è l'inesistenza di bilanci economici di impresa, di profitti e di perdite, di scritture monetarie e di scambio di equivalenti. Nella società socialista non potranno esistere frodi finanziarie per la semplice ragione che non vi esisterà moneta, né tantomeno profitto ed interessi, individuali, di impresa, di Stato.

### Lo dicono loro

«I profitti del primo trimestre si preannunciano buoni e le borse li aspettano con ottimismo. Tuttavia molti analisti mettono in guardia: il ritorno alla redditività è stato in buona parte grazie al taglio dei costi, a partire da quelli del personale, non da un'improvvisa espansione delle vendite» («Affari e Finanza», 29 marzo).

Gli analisti borghesi più ottimisti sostengono che, tutto sommato, le azioni rendono come non da tempo dimostrando che poggiano su di piedistallo di granito incuranti di guerre, bombe e altre catastrofi. "Sottili critici" fanno notare che questi utili non nascono da un'espansione-boom dei mercati, dei consumi e degli investimenti, ma solo da una compressione scientifica dei costi. Le grandi multinazionali e le piccole

imprese hanno tagliato i posti di lavoro e così si spiega perché, nonostante l'economia americana abbia ripreso a "volare", l'occupazione rimane sempre al palo.

Con sempre meno salari in giro è difficile dare sfogo alla sovrapproduzione. Una maggiore intensità del lavoro con un maggior orario di lavoro per i salariati che restano inseriti nel ciclo produttivo provoca aumento di produttività del lavoro sociale e del saggio di sfruttamento. Ma la massa del Capitale, e dell'esercito industriale, si contrae. È questo che, in ultima istanza, conduce il Capitale alla catastrofe.

### Sudan: Petrolio o religione?

Con una popolazione di 31 milioni di abitanti, in Sudan, paese con una superficie tre volte l'Italia, si va combattendo una cruenta guerra civile pseudo-religiosa. Il conflitto, con due milioni di morti in venti anni, è stato presentato alla popolazione mondiale come uno scontro fra cristiani del Sud e musulmani del Nord. Guarda caso, però, che ancora una volta nel mezzo ci si ritrova il petrolio, sbaragliando tutte queste falsità e mostrando apertamente la vera natura anche di quella guerra: il controllo dei ricchi giacimenti (si parla di una produzione per il 2007 di 500.000 barili al giorno), con la zuffa fra le diverse potenze imperialiste per tanto goloso boccone.

### I milioni della UGT

Secondo la denuncia presentata in Spagna alla Finanza dalla Guardia Civile, il sedicente "sindacato di classe" UGT si sarebbe appropriato di sette milioni di Euro destinati ai famosi "corsi di formazione continua" per i lavoratori. Non è la prima volta che vengono fuori notizie di questo tipo, né sarà l'ultima. A queste "imprese sindacali" quello che meno importa è la "formazione" per la sicurezza degli operai. Tantomeno della loro vita, complici dello smisurato numero di accidenti sul lavoro che sono in Spagna i maggiori di Europa.

### Cecenia: atrocità ricompensata

Il Ministro dell'Interno russo ha nominato comandante in capo delle truppe destinate alla Cecenia il generale Dadónov, il quale la stessa stampa russa accusa di atrocità senza limite contro la popolazione cecena. Questa nomina è l'evidenza della crudeltà della guerra caucasica e delle sue ripercussioni terroristiche contro la popolazione civile lavoratrice, tanto russa quanto cecena.

### Tribunali anti-scipero

Anche se i sindacati sono, bene o male, rispettosi delle leggi, l'ordine borghese si dà alla repressione individuale. Così è successo con alcuni lavoratori del sindacato galiziano CIG, condannati fino a sei anni di carcere per aver formato un picchetto che si suppone abbia "coartato" alcuni crumiri durante lo sciopero generale del giugno 2002. I "gravissimi" delitti imputati erano "spinte", "percosse alle spalle" e aver gettato sacchetti di spazzatura contro le vetrine di un bar.

### Israele e "armi di distruzione di massa"

Secondo la Associazione degli Scienziati Atomici lo Stato di Israele possiede niente meno che 200 bombe atomiche. Il fatto non costituisce nessuno scandalo, né sarà sicuramente motivo di invasione poiché si tratta dello Stato lacché degli Usa. Inoltre di una piena democrazia che, come tutti sanno, si distingue per l'uso "razionale" e sempre "ben proporzionato" della violenza, anche atomica.

### Un incubo

Stime borghesi prevedono (o sperano) che nel 2020 circoleranno nel mondo due miliardi di automobili. Vogliono infatti costringere ogni famigliola asiatica a farsi inghiottire, poveretta, dalla scatoletta-simbolo della libertà consumistica - genitori davanti, figlioletti dietro - a dannarsi nel traffico e ad appestarsi di fumi velenosi. Tommaso Hobbes denunciava che nel suo secolo, il '600, a causa della rovina e la morte per fame dei piccoli agricoltori inglesi, in seguito alla violenta trasformazione a pascolo estensivo delle loro fattorie, "le pecore mangiavano gli uomini". Si potrebbe calcolare quando la fertilità delle automobili, in aumento, supererà quella degli uomini, calante, in questo dantesco orribile *pasto*.

## Sostenete la stampa comunista

La nostra giornale e la nostra rivista sono interamente redatti, composti, impaginati, spediti e amministrati dai militanti del partito. Vivono del loro lavoro gratuito. Ma anche del sostegno dei lettori.

Diffondeteli e sosteneteli. Abbonatevi o rinnovate l'abbonamento versando sul C.C.P. 30944508, intestato a Edizioni "Il Partito Comunista" - Cas.postale 1157 - Firenze.

## Travestimenti

(Segue da pagina 1)

nel periodo della "guerra fredda".

Il clero islamico non rappresenta un'alternativa al regime borghese, se non in un suo travestimento che serve a nascondere dietro le infuocate invettive la sua intelligenza con le forze economiche dominanti e con le cancellerie segrete dei paesi imperialisti.

Un proletariato occidentale, meno imbastardito da decenni di predominio opportunistico, metterebbe tra i suoi primi compiti la lotta contro il militarismo, contro la guerra e l'occupazione militare di altri paesi, denunciando ogni solidarietà alle mene imperialiste della propria borghesia. Denuncerebbe che anche nei paesi interventisti è la classe dei lavoratori a pagare i costi materiali della guerra.

Ugualmente il proletariato iracheno fuggirà ogni ipotesi di collaborazione con movimenti borghesi, che è far loro troppo onore dire nazionalisti - la cui ferocia antiproletaria è stata dimostrata a più riprese proprio in Iraq.

La guerra tra Stati borghesi rompe la solidarietà tra proletari, spediti sui fronti a scannarsi reciprocamente, ma non la solidarietà tra le contrapposte borghesie che, prima dell'interesse nazionale, pongono al primo posto il comune loro interesse di classe, la conservazione del dominio sulla classe operaia.

Un esempio di questa solidarietà borghese si verificò in Iraq nel 1991 quando, dopo la sconfitta nella guerra per il Kuwait, migliaia di soldati iracheni al Sud e al Nord rivolsero le armi contro il regime odiato che per lunghi anni li aveva mandati al massacro, trovando l'appoggio del proletariato. Le armate americane che stavano risalendo verso Baghdad fermarono l'offensiva, cessarono i bombardamenti contro i reparti della Guardia Repubblicana, fedele a Saddam, e appoggiarono la repressione della rivolta. Il sanguinario Saddam Hussein salvò il potere e la pelle proprio perché fu ritenuto indispensabile per assicurare la pace sociale nel paese, e gli interessi delle potenze occidentali.

La guerra in corso è un altro atto dello stesso dramma, fra gli stessi attori. E i lavoratori iracheni devono denunciare anche la guerra di oggi, da entrambi i lati. Si svolge in Iraq, ma assume sempre più le caratteristiche della preparazione di un generale Terzo Conflitto imperialista, e anti-proletario.

La "resistenza" irachena rappresenta uno dei fronti su cui si è schierata una parte della borghesia, con l'appoggio più o meno esplicito di uno schieramento di Stati che mal sopportano l'egemonia statunitense. I comunisti e la classe operaia irachena e internazionale non hanno da schierarsi né con gli uni né con gli altri ma contro ambedue.

Del resto, un repentino ritirarsi delle truppe d'occupazione dall'Iraq potrebbe non portare affatto ad un miglioramento della situazione per le masse povere, in una situazione di indefinita instabilità politica e sociale, abilmente alimentata dall'interno e dall'esterno. La classe operaia irachena non ha nulla da guadagnare dalla partenza degli americani, dopo di che si troverebbe schiacciata forse in modo ancora peggiore, sotto un aperto regime islamico, come in Iran, o di arbitrio totale, come in Somalia. Dietro l'apparente caos, continuerebbero a premere sulle spalle sia la dittatura della borghesia nazionale, comunque camuffata, sia gli artigiani della rapina imperialistica.

La prospettiva anche per il proletariato iracheno oggi non può essere che un'altra. Difenda intanto la classe operaia irachena i suoi interessi e si organizzi autonomamente in solidi sindacati, come sembra stia già coraggiosamente facendo.

Sul piano politico al proletariato occorre si ricostituiscano il suo partito internazionale fondato sull'integrale e originale programma comunista marxista. Un partito che abbia tratto tutte le lezioni della controrivoluzione staliniana con i suoi terribili effetti sul nostro movimento sia nei paesi industrializzati sia in quelli arrivati dopo al capitalismo moderno. Solo attrezzata con un simile partito, e unificata in esso, la classe dei lavoratori potrà vincere.

Compito del Partito Comunista Internazionale di oggi è tenere fermi, in un isolamento quasi completo, questi punti cardinali del comunismo.

# ALGERIA, IERI E OGGI

## 10. CAPITALISMO A VISO SCOPERTO

(Continua dal numero 305)

### Farsa democratica tra massacri e crisi economica

A partire dal 1995 il governo algerino organizza all'ombra delle baionette una parvenza di democrazia a colpi di referendum e di elezioni formalmente libere. Il primo passo è l'elezione del presidente della Repubblica, fissata per novembre di quello stesso anno. L'accoglienza dei firmatari della Piattaforma di Roma è critica: fanno sapere che boicoteranno la consultazione.

La vigilia elettorale non è delle più tranquille. Il 2 settembre l'esplosione di un'auto-bomba contro una caserma della polizia nei pressi di Algeri provoca una decina di morti. Il 28 viene assassinato A. Belkaid, ex ministro e membro influente dell'organizzazione dei mujahiddin. Invece l'ex Fis si dichiara favorevole al dialogo tra governo ed opposizione. Nei quindici giorni precedenti lo scrutinio c'è un'inattesa bonaccia che illude molti algerini di essere finalmente giunti alla fine delle violenze. Ma queste riprenderanno con rinnovata virulenza dopo le elezioni in un crescendo di attentati, uccisioni di militari e civili e di repressione da parte delle forze dell'ordine.

Il governo, benché impopolare, riesce a mobilitare le folle e porsi unica alternativa al caos. A garanzia degli elettori viene predisposto un imponente dispositivo militare forte di 300.000 uomini armati tra militari, gendarmi, poliziotti, guardie comunali e gruppi di autodifesa. I candidati sanno toccare le corde giuste del nazionalismo. La stampa trasforma il rifiuto di Zeroual di incontrare il presidente francese Chirac, incontro già programmato a New York in sede Onu, in una vittoria dell'Algeria sulla Francia.

Zeroual per succedere a se stesso - a dimostrazione del totale controllo dell'esercito - deve competere con tre altri candidati: l'islamico moderato Mahfoud Nahnah, leader del movimento Hamas; il presidente del Rcd (Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia) Said Saadi, forte in Cabilia e ostile al dialogo con gli islamici; e Noureddine Boukrouh, candidato del Partito del Rinnovamento algerino, nazionalista e islamico.

Al primo turno, Zeroual totalizza il 61 per cento dei voti espressi rendendo inutile il ricorso al secondo turno, Nahnah il 25 per cento e Saadi poco più del 9 per cento. Malgrado le minacce del Gia e il boicottaggio dei partiti della Piattaforma (Fis, Ffs, Fln), la partecipazione complessiva al voto è del 75 per cento (quasi 12 milioni su 16 milioni di aventi diritto). Evidentemente queste cifre vanno prese con beneficio d'inventario visto il clima di repressione in cui si sono svolte le consultazioni, con militanti dell'opposizione arrestati, giornali imbavagliati, seggi scarsamente sorvegliati.

A due mesi dalle elezioni, con un provvedimento di "clemenza" viene chiuso il campo di prigionia di In M'guel e liberate le 641 persone lì detenute da febbraio 1992. In compenso, rimane avvolta nel mistero la sorte dei 17.000 algerini imprigionati per attività terroristiche, la maggior parte dei quali senza processo. Non fanno eccezione i dirigenti del Fis: Abdelkader Hachani da quattro anni è detenuto senza processo nella prigione di Serkadji, mentre Madani e Belhadi lo sono in una località sconosciuta.

Conciliaboli più o meno segreti in corso tra il gruppo dirigente del Fis e il governo gettano altra benzina sul fuoco delle divergenze esistenti all'interno del movimento islamico. Intanto il Fln si distacca gra-

dualmente dalla coalizione dell'opposizione e nel gennaio 1996 si dà una nuova direzione estromettendo il segretario generale A. Mehri, il principale difensore del Patto di Roma, a favore del conservatore Abdelhak Benhamouda, dirigente dell'Ugta. Probabilmente si sta preparando su misura per Zeroual quel partito-Stato che dal 1962 costituisce l'ossatura del potere.

Comunque il terrorismo continua a servire da alibi per eliminare gli oppositori troppo recalcitranti. La direttrice di *La Nation*, giornale vicino alla corrente riformista del Fln, conclude così un suo articolo: «Sostenuta da un certo numero di parner occidentali, questa strategia politica favorirà sicuramente il decollo del piano di aggiustamento strutturale caldeggiato dal Fmi, con la conseguenza da una parte di accelerare la pauperizzazione della popolazione, in primis degli strati deboli e delle classi medie, e dall'altra di rafforzare una borghesia emergente grazie alla rendita petrolifera e alla corruzione. Imbavagliata in nome della lotta antiterrorista e privata di rappresentanti credibili liberamente scelti, la società algerina rischia di non avere altra alternativa che il ricorso alla violenza - disperata - delle rivolte» (da *Le Monde Diplomatique*, febbraio 1996). Qui una delle chiavi dell'*escalation* di terrore contro le masse.

Il 5 gennaio 1996, il nuovo capo di governo scelto da Zeroual presenta la lista dei ministri in cui, per la prima volta dal 1962, entrano a far parte, anche se in posti subalterni, quattro rappresentanti dell'opposizione legale: due membri del Movimento della Società islamica, un dissidente dell'ex Fis e un rappresentante del Partito del Rinnovamento algerino. Nonostante le violenze non accennino a diminuire, neppure durante il Ramadan, una delle prime misure del nuovo governo è la sospensione del coprifuoco che era in vigore dal dicembre 1992 in dieci dipartimenti del centro del paese.

Il 18 luglio Antar Zauoubri subentra a Djamel Zitouni alla direzione dei Gia. Quest'ultimo, responsabile del dirottamento dell'Airbus nel dicembre 1994 e dell'assassinio di sette monaci francesi nel maggio 1996, era stato espulso dal movimento il 14 luglio e ucciso il 16 in circostanze mai chiarite.

*Le Monde Diplomatique* (dicembre 1996) valuta in 50.000 il numero di morti causati dagli attentati indiscriminati dei gruppi fondamentalisti islamici o dalle esecuzioni sommarie perpetrate dalle forze dell'ordine e dai sempre più numerosi gruppi di autodifesa, armati e incoraggiati dalle autorità. Leggiamo: «I massacri e le "sparizioni" si moltiplicano e la tortura è praticata sistematicamente nei commissariati, nelle caserme e nelle carceri. A questo riguardo, la lettura del recente rapporto di Amnesty International sulle violazioni dei diritti umani in Algeria non può essere definita che allucinante. Questa guerra è occultata all'opinione pubblica dalla ferrea censura imposta dal potere. Un potere che tenta di portare avanti un programma ultraliberista ispirato dalla Banca mondiale e dal Fmi, nel tentativo di rassicurare gli investitori stranieri e accreditare l'idea che la normalizzazione sta avanzando di buon passo e che il terrorismo sia ormai "residuale". I cittadini, stretti nella morsa delle due violenze, implorano le forze politiche di giungere a un accordo che garantisca la pace e permetta di uscire dal disastro economico.

«In guisa di risposta, Zeroual avanza la proposta di modificare la Costituzione del 1989 attraverso un referendum. Se il referendum passa i poteri e le prerogative del presidente saranno a tal punto accresciuti da trasformarlo, a giudizio di taluni giuristi, in un vero e proprio "imperatore repubblicano". È prevista la creazione di una Camera

Alta i cui membri saranno designati, direttamente o indirettamente, da Liamine Zeroual, il cui obiettivo è quello di controllare la futura Assemblea Nazionale. L'Islam è dichiarato "religione di Stato", ma i partiti politici non potranno più richiamarsi esplicitamente alla religione. In questo modo il Fis sarà messo da parte, creando però imbarazzo anche per le due formazioni islamiche moderate alleate al potere, Hamas e Ennahda, che dovranno modificare i loro statuti prima delle prossime legislature. Infine l'arabo è ormai l'unica "lingua nazionale", mentre il tamazight (berbero) non gode dello stesso status.

«In linea di principio, i cittadini dovrebbero essere chiamati ad eleggere i deputati dell'Assemblea nazionale tra aprile e giugno del 1997 (il mandato dell'attuale Consiglio nazionale di transizione, organo non eletto facente funzione di Assemblea, scadrà nel marzo 1997).

«In maggioranza, le grandi forze politiche - il Fronte delle forze socialiste (Ffs), il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), il Movimento per la democrazia in Algeria (Mda) di Ahmed Ben Bella, l'Ettahadi (ex comunista), il Partito dei lavoratori (Pt), trotskista, di Louisa Hanoune, ecc., oltre a numerose personalità tra cui Adelhamid Mehri (ex capo del Fln), Mouloud Hamrouche (ex primo ministro, padre della Costituzione del 1989 e capo della corrente di rinnovamento in seno al Fln e Abdenour Ali Yahia (presidente della Lega algerina dei diritti umani) - si sono pronunciati contro il referendum, ritenendo che sarebbe stato più democratico procedere prima alle elezioni legislative, per poi affidare al parlamento eletto il compito di redigere una nuova Costituzione da sottoporre all'approvazione popolare.

«Ma il potere voleva avere tutte le carte in mano per affrontare nelle migliori condizioni la scadenza delle legislative della prossima primavera, e premunirsi contro le peripezie di un'eventuale coabitazione. Il rischio è reale, dato che a parte alcune piccole formazioni, Liamine Zeroual può contare solo su un ristretto numero di alleati per costituire una maggioranza presidenziale: l'Fln, ripreso in mano da Boualem Benhamouda, l'Alleanza nazionale repubblicana (Anr) di Rédha Malek, il Partito del rinnovamento algerino (Pra) di Noureddine Boukhrouh, ai quali si aggiungerebbe sicuramente Hamas di Maouf Nahnah e forse anche Ennahda di Abdallah Jaballah.

«Sull'altro versante, la coalizione dell'opposizione raccoglierebbe tutti i firmatari del recente appello per la pace (compreso sulla *Nation* del 17 novembre), compreso il Fis, che rimane la principale forza politica. Con i voti del suo elettorato, questa coalizione potrebbe prevalere imponendo la coabitazione a Liamine Zeroual.

«Ma anche in questo caso la situazione non cambierebbe di molto. Il potere resta gelosamente controllato dall'esercito, il quale è disposto ad accettare, per il suo maggior profitto economico e per quello delle mafie di cui si circonda, che nel paese si instauri una situazione "colombiana" (in Colombia, dal 1960 gli scontri tra l'esercito, i guerriglieri e i gruppi paramilitari provocano ogni anno circa 15.000 vittime) e che gli scontri tra le forze dell'ordine, i guerriglieri islamici e le milizie di patrioti continuino a provocare ogni anno migliaia di morti violenti».

È questa una regola d'oro della classe dominante: governare con il terrore quando la situazione sociale non può più essere controllata con gli *escamotages* democratici.

Il 28 novembre gli elettori sono dunque chiamati ad un plebiscito per la nuova Costituzione. La partecipazione al voto si attesta ufficialmente intorno all'85 per cento dell'elettorato, ma l'opposizione grida al broglio. *Le Monde Diplomatique* commentando il referendum parla di un secondo colpo di Stato dopo quello del gennaio 1992, quando, dopo la vittoria del Fronte islamico di salvezza, le forze armate avevano sospeso le elezioni legislative e costretto alle dimissioni il presidente Chadli Bendjedid.

Il rifiuto da parte del potere di una soluzione politica sulla base della Piattaforma di Sant'Egidio e la scelta invece della repressione a tutto campo e dell'arabizzazione ad oltranza provoca una recrudescenza delle violenze durante il Ramadan (febbraio 1997). Alle tragedie ordinarie nei quartieri popolari colpevoli di aver votato per il Fis si viene così ad aggiungere un delirante aggravamento della guerra caratterizzato da sgozzamenti e attentati a base di auto imbottite di esplosivo. Non sono pochi quelli che dietro gli attentati vedono la lunga mano della Sicurezza militare (vedi *Le Monde Diplomatique*, febbraio 1997).

Ma la giunta di Algeri continua a godere dell'appoggio delle potenze occidentali, i cui crediti ed investimenti consentono al regime il proseguimento della "sporca guerra" e la preparazione delle elezioni per il

parlamento. Nel mese di marzo viene approvata dal Consiglio nazionale provvisorio, a scadenza di mandato, la legge elettorale che introduce il proporzionale al posto dello scrutinio maggioritario su due turni. Secondo la nuova legge, il primo parlamento sarà formato da due Camere per un totale di 524 seggi. Gli emigrati all'estero potranno eleggere 8 deputati, mentre la sola Algeri, la capitale, ne eleggerà 24. La Camera bassa (380 seggi) tutta a composizione elettiva, potrà essere censurata dalla Camera alta (144 seggi, di cui un terzo designati direttamente dal presidente).

Zeroual si presenterà alle elezioni con un suo partito, creato in tutta fretta, il Raggruppamento nazionale per la democrazia (Rnd), la cui ossatura è costituita da personalità provenienti dall'influente organizzazione nazionale dei mujahiddin. Intanto, a poche settimane dal voto, nel corso della riunione di Madrid del 12-13 aprile 1997, le forze di opposizione algerine, tra cui il Fis, lanciano al governo la proposta per un incontro di riconciliazione nazionale. Benché divisi sulla partecipazione al voto (il Ffs e il Partito del lavoro parteciperanno alle elezioni del 5 giugno, mentre il Mda di Ben Bella e il Fis chiederanno al boicottaggio), i firmatari della Piattaforma di Roma condividono l'analisi che solo attraverso una soluzione politica si può uscire dall'attuale spirale di violenza. Il Fis, nella persona del suo portavoce all'estero Abdelkrim Adda, condanna nella maniera più esplicita non soltanto la "cieca repressione" del potere, ma anche le violenze dei "criminali del Gia" perpetrate nei confronti di civili e di innocenti. Ma il regime - che ha preparato delle elezioni ad hoc - rifiuta ogni concessione, contando evidentemente sul fatto che la buona congiuntura economica e il terrore getteranno facilmente nelle sue braccia una popolazione già stremata dalle privazioni e dalle violenze quotidiane.

Alle consultazioni il Rnd otterrà il 33 per cento dei voti (155 seggi su 380), mentre il Movimento della società per la pace (Hms), la nuova denominazione di Hamas, e il Fln ottengono ciascuno circa il 14 per cento dei voti e rispettivamente 69 e 64 deputati; a Ennahda vanno l'8 per cento dei voti e 34 seggi; i due partiti berberisti (Ffs e Rcd) ottengono circa il 4 per cento dei voti e 19 deputati ciascuno. Gli stessi risultati si ripetono - con poche variazioni a vantaggio di Zeroual che beneficia dell'appoggio dell'Amministrazione, delle organizzazioni di massa, dell'Ugta e della stampa - nelle successive elezioni amministrative dell'ottobre 1997, anche se tutti i partiti denunceranno brogli e irregolarità nel voto.

Il ciclo elettorale si chiude nel dicembre con l'elezione dei due terzi del Consiglio di Stato (Camera alta) attraverso il suffragio di 15.000 grandi elettori. Dei 96 seggi su base elettiva, 80 se li aggiudica il Rnd di Zeroual. Questo Consiglio - che resta in carica 6 anni - è uno strumento di controllo dei deputati, una specie di Senato che ha l'ultima parola su ogni testo legislativo che prima della definitiva adozione deve ottenere la maggioranza dei tre quarti del Consiglio. In altre parole: chi controlla questo super-Senato controlla di fatto il potere legislativo. La Camera alta completa "l'edificio istituzionale della Repubblica algerina" e rappresenta la ciliiegina sulla torta del progetto di ricostruzione istituzionale finalizzato a cancellare il colpo di Stato militare del gennaio 1992.

Per raggiungere lo scopo non si è lesinato sui mezzi: brogli elettorali, pressioni di ogni genere sugli elettori (non esclusa l'arma del terrorismo soprattutto contro gli ex elettori del Fis), eliminazione degli oppositori. *Le Monde* del 27 dicembre 1997 si domanda: «In un tale sistema, da dove può venire la contestazione? Dal potere giudiziario? Ma esso non manifesta troppe velleità di indipendenza a parte il lavoro oscuro di un pugno di avvocati. Dal movimento sindacale? Oramai pochi salariati si riconoscono nell'Ugta che, totalmente compromesso col potere, ha perduto ogni credibilità agli occhi della popolazione, senza che però nessun'altra organizzazione alternativa venga tollerata. Dai partiti politici? Il Fis non esiste più (...) Assassinati, esiliati, incarcerati o costretti al silenzio, i suoi dirigenti non hanno quasi più presa sulla vita politica. Quanto all'alleanza tra Ffs e Rcd accomunati nel denunciare i brogli nelle elezioni locali, essa è durata il tempo di qualche manifestazione. Troppe rivalità dividono i dirigenti di questi due partiti la cui influenza resta peraltro limitata alla Cabilia e all'agglomerato di Algeri. Insomma, il potere non ha niente da temere da una contestazione ufficiale. Esso dispone di tutte le leve di comando».

La normalizzazione politica è stata una vera e propria parodia voluta dai partner commerciali dell'Algeria per rassicurare i propri elettori. Che diamine! Le belle democrazie occidentali non possono mica scendere a patti con dei dittatori!

Ma restano pur sempre da spiegare i reiterati massacri delle masse algerine. Come scrive *Le Monde* del 27 dicembre 1997, «in

Algeria la normalizzazione politica si realizza all'ombra dei massacri». In effetti, a partire dall'estate del 1997, una sorta di tempesta di morte sembra abbattersi su un paese già martirizzato da anni di violenze.

Il ciclo della mattanza collettiva coincide con la liberazione del capo storico del Fis Abassi Madani avvenuta il 18 luglio, dopo 6 anni di carcerazione. Già l'indomani 56 persone venivano sgozzate in una località a 50 chilometri a sud-ovest di Algeri; il 30 luglio 100 morti nei dipartimenti di Ain Defla (un centinaio di chilometri ad ovest della capitale) e di Blida (città a sud-ovest della pianura della Mitidja); il 3 agosto, nelle stesse zone, 111 morti; il 17 agosto, 117 morti nella periferia e nel centro di Algeri, e nei douar di El Bordj, nei pressi di Tlemcen, a 500 chilometri da Algeri, verso la frontiera marocchina; il 29 agosto, da 200 a 300 morti nella località di Rais, nella pianura della Mitidja, a pochi chilometri da Algeri; il 23 settembre, oltre 250 morti nella località di Benthala, nelle vicinanze di Rais, il 24 dicembre, da 80 a 100 morti nella regione di Tiaret, 200 Km ad ovest di Algeri. L'inizio del Ramadan non mette fine alle violenze. Il 30 dicembre, da 70 a 400 morti (a seconda delle versioni) in tre villaggi nella zona di Relizane, 300 chilometri ad ovest di Algeri; il 4 gennaio, eccidi nella zona di Medea, 100 chilometri a sud della capitale, e a Saida e Tlemcen, a ovest; nella notte tra il 4 e il 5 gennaio, massacri e razzie nei pressi di Had Chekala, sui monti dell'Ouarsenis, un centinaio di chilometri a sud-ovest di Algeri, dove vengono attaccati 24 villaggi mentre la popolazione si dà alla fuga, incurante dei razziatori (si parla di 500 morti e di 200 famiglie asserragliate nelle moschee e nei locali commerciali). I monti dell'Ouarsenis sono di difficile accesso e noti per l'appoggio dato al Fis.

I massacri interessano essenzialmente la zona ovest del paese e la regione molto popolosa di Algeri e della fertile piana della Mitidja dove esiste una forte presenza delle milizie di autodifesa.

Il 30 dicembre il giornale *El Watan* si chiede perplesso: «Come può un gruppo di terroristi, formato da molte decine di elementi, muoversi in piena libertà, spesso all'interno di zone altamente controllate dalla Sicurezza, come è il caso di Staoueli, teatro in questi ultimi giorni di diversi attentati?». Staoueli si trova infatti in prossimità del Club dei Pini, la residenza di Stato sot-

(Segue a pagina 4)

È uscito il numero 20, luglio 2004 della nostra rivista in lingua spagnola

## LA IZQUIERDA COMUNISTA

col sommario:

- IRAK: LA GUERRA COMO FORMA DE GOBIERNO.

- SUCEDIÓ EN MADRID.

- 2º Congreso de la Tercera Internacional, 1920: CONDICIONES PARA LA ADMISIÓN A LA INTERNACIONAL COMUNISTA - TESIS SOBRE EL PARLAMENTARISMO presentadas por la Fracción Comunista Abstencionista del Partido Socialista Italiano.

- LA TÉCNICA: DE LA OBEDIENCIA AL CAPITAL AL PLAN SOCIALISTA DE ESPECIE: FUERZAS Y FORMAS DE LA PRODUCCIÓN - La presunta autonomía de la Ciencia - MANO-TRABAJO-CIENCIA - Separación histórica de la Ciencia y su oposición al Trabajo - Al comienzo era la Acción.

- REUNIÓN DEL PARTIDO EN FLORENCIA, 23-25 DE ENERO DE 2004: Guerra y prehistoria - Violencia y lucha de clase - Historia y desarrollo de Brasil - Historia del Irak moderno - La historia de Italia en su espejo ideológico: el "Segundo Risorgimento" - Origen de los sindicatos en Italia - Antimilitarismo y movimiento obrero en Italia.

- IMPERIALISMO: CUESTIÓN ESTRATÉGICO-MILITAR (II) Guerra imperialista y preparación revolucionaria.

- Un breve texto de Lenin: Saludo a la República Soviética de Baviera

- CAPITAL Y POBLACIÓN: 1. TEORÍAS OPUESTAS - Visiones apocalípticas y temores burgueses - La "ecológica" teoría de Malthus - Falsas soluciones a un falso problema - Marxismo y población - 2. LAS LEYES DE LA POBLACIÓN EN LOS MODOS DE PRODUCCIÓN PRECAPITALISTAS - Forma primaria: Paleolítico - Neolítico - Forma secundaria (Continuara).

- NOTICIARIO: "Ilegales" en Barcelona - "O Bahía" el Kursk pesquero español - Sudán: ¿petróleo o religión? - Los millones de UGT - Pescado: un bien cada vez más escaso - Chchenia: atrocidades recompensadas - Aplicación de la ley antihuelga en España - Israel y sus bombas.

È disponibile il numero 56, luglio 2004, della nostra rivista

## COMUNISMO

— Presentazione

— **Lo sviluppo capitalista e la guerra civile negli Stati Uniti d'America**, La guerra come momento centrale nel soggiogamento del proletariato bianco e negro alle necessità di una rapace borghesia (I): Gli Stati Uniti a metà Ottocento - Nord e Sud - La "peculiare istituzione" - Il compromesso del Missouri - Il Midwest - I decisivi anni '50 - L'ultimo anno di pace - Le elezioni del 1860 - Secessione - Le forze in campo - La guerra totale.

— **L'antimilitarismo nel movimento operaio in Italia** (II): Errata tesi del militarismo residuo pre-democratico - L'antimilitarismo dei sindacalisti rivoluzionari - Il pacifismo borghese - Idillio PSI-Giolitti e Guerra di Libia.

— **Storia ed economia del Brasile** (II): Nota sulla situazione sociale - Alterna congiuntura economica - L'universo sindacale - I Sem Terra - Demagogia borghese in salsa brasiliana..

— Dall'Archivio della Sinistra:

**Manifesti e Volantini antimilitaristi del PSI - 1904-1912.**



# Misera fine dell'imbroglio delle 35 ore

«Ciò che serve è una maggiore flessibilità a livello aziendale. Alcune conquiste sindacali come le 35 ore o i 30 giorni di ferie all'anno non possono essere considerate acquisite per sempre. Inoltre bisogna eliminare quei sistemi retributivi troppo egualitari». Con queste parole Michael Heise, capo economista di Allianz Group e Dresdner Bank, apre un'intervista fattagli dal Sole 24 Ore nel mese di luglio. Il buon servitore del capitale Heise nel proseguo dell'intervista si rammaricava del fatto che sono trascorsi quattro anni dall'Agenda di Lisbona, firmata dalla Ue nel 2000 per trasformare l'Europa nell'area più dinamica del mondo entro il 2010.

«Ma non bisogna farsi prendere dal pessimismo - continua - Il recente allargamento a Est offre una buona opportunità di dare nuovo slancio all'Agenda di Lisbona. I nuovi membri stanno non solo praticando politiche più liberiste e competitive offrendo aree di produzione meno care, ma stanno anche premendo per riformare le tasse e il sistema pensionistico. I dieci nuovi arrivati, a dispetto della piccola taglia, avranno un impatto molto positivo sull'Unione. I prossimi cinque anni promettono di essere migliori dei primi cinque dopo Lisbona».

Come sappiamo i capitalisti, agguerriti concorrenti fra loro per accaparrarsi commesse e quote di mercato, sono invece saldamente uniti quando si tratta di applicare misure a discapito della loro storica classe avversa: il proletariato. La cosiddetta agenda di Lisbona non è certo l'unico esempio sia a livello quantitativo sia qualitativo degli attacchi che la borghesia, stretta nella morsa della crisi del suo sistema di produzione, sferra all'inerme classe lavoratrice.

L'intervista a Heise ci permette di elencare alcune conflittualità in corso o appena concluse che vanno nella direzione di quanto detto sopra.

Germania: secondo la borghesia il paese sta già largamente soffrendo i rigori del vento freddo della competizione in un mercato più esteso dopo l'allargamento a Est. Nelle fasce operaie meno qualificate si è fatto strada un senso di "inevitabilità" sulla revisione di alcune conquiste sindacali quali le 35 ore settimanali, i 30 giorni di vacanze all'anno, le strutture "troppo eguali-

tarie" dei salari e le troppe "rigidità" del mercato del lavoro. Questi aggiustamenti sarebbero dolorosi ma necessari. Ma scenari apocalittici di settimane lavorative di 50 ore o una settimana in meno di ferie all'anno non sono l'oggetto vero delle contrattazioni. Ciò che serve è maggior flessibilità a livello di impresa. Alla Opel di Eisenach, in Germania est, i "sindacati" hanno accettato di far incrementare l'orario da 38 a 47 ore settimanali a parità di stipendi "pur di conservare" i 1.800 posti di lavoro fino al 2007. La Daimler Chrysler ha chiesto una forte riduzione dei costi del lavoro minacciando altrimenti la delocalizzazione. Il sindacato Ig Metall, che conta 2,5 milioni di iscritti, ha firmato in due fabbriche Siemens un accordo per aumentare l'orario di lavoro a 40 ore, per evitare la minaccia di spostamento della produzione in Ungheria.

Belgio: La Marichal Ketin è una fonderia che produce cilindri a Sclessin, alla periferia di Liegi, di proprietà del gruppo tedesco Gontermann Peiper. Anche se si tratta di un piccolo sito produttivo che conta solamente un centinaio di operai è sicuramente un apripista per future contrattazioni. Nei prossimi mesi vi si riapriranno le trattative intercategoriale e la questione del tempo di lavoro sarà al centro delle discussioni. È stato proposto ai dipendenti di lavorare 40 ore, invece delle 36 pattuite con un accordo di categoria, a parità di salario. Ma i 97 operai e i 30 impiegati in un'assemblea hanno risposto no. Vista la reazione negativa dei lavoratori, la direzione ha rimandato ogni decisione all'autunno, sperando in un clima più favorevole...

In Belgio non è la prima volta che viene sollevato il problema dell'aumento dell'orario di lavoro. Ci aveva già provato qualche mese fa una filiale della Siemens, ma senza riuscire ad imporre, per ora, quello che è stato accordato agli stabilimenti tedeschi. Alla Ketin, i sindacati però, dopo una prima reazione negativa unanime, cominciano già a mostrare qualche disponibilità, utilizzando, come spesso accade in Belgio, argomentazioni pretestuose per cercare di dividere i lavoratori "valloni" dai "fiamminghi".

Francia: Il governo non modifica la legge sulle 35 ore, ma la rende aggirabile aprendo così la strada alle imprese. I lavoratori della Bosch di Vénissieux (Rodano-Alpi) hanno rinunciato, con un referendum, alle 35 ore, per evitare una delocalizzazio-

ne nella Repubblica Ceca: la maggioranza degli 820 dipendenti ha ceduto (la Cfdt e la Cgc hanno firmato l'accordo), mentre coloro che hanno rifiutato (la Cgt ha detto no) pagheranno con il licenziamento. Analogo ricatto alla Doux, primo produttore europeo di polli d'allevamento: sono state soppresse le ore di pausa (due e mezza a settimana), che non verranno pagate ed andranno ad aumentare l'orario di lavoro, ufficialmente per far fronte alla crisi del settore (Euro alto, influenza dei polli, ecc.). E uguale scenario alla Seb, leader mondiale dei piccoli elettrodomestici che sta assorbendo il concorrente Moulinex, dove un accordo che aveva concesso le 32 ore è ora sospeso (fonte Il Manifesto).

Una prima legge Fillon (dal nome del ministro del lavoro) del 17 gennaio 2003 ha sospeso di fatto l'applicazione delle 35 ore nelle imprese con meno di 20 dipendenti. Al tempo stesso ha aumentato da 130 a 180 le ore legali di straordinario. Una seconda legge Fillon, del 4 maggio 2004, ha autorizzato gli accordi a livello di impresa al ribasso rispetto a quelli di categoria: è questa legge che ha permesso l'intesa alla Bosch.

Le condizioni di lavoro e i salari continuano ad essere attaccati a forza di ricatti da parte del padronato unito. La stessa unità necessitano i lavoratori per poter vincere qualche battaglia, in attesa della vittoria finale che li libererà dalla schiavitù salariale.

## Algeria

(Segue da pagina 3)

to alta protezione, dove vivono i quadri del regime. A Benthal, città sorvegliata dall'esercito perché ritenuta un feudo islamico, stranamente la notte del massacro l'esercito non si è mosso. A questo proposito, *Le Monde* del 10 ottobre 2000 ha pubblicato la testimonianza di un sopravvissuto agli eccidi che parla di soldati travestiti da islamici. Già il 25 dicembre 1997 un comunicato del Ffs di Hocine Hait Ahmed chiamava direttamente in causa la responsabilità del regime, denunciando che negli ultimi tempi l'unico periodo di calma nell'algerine «è coinciso con le elezioni locali», a conferma che «quando il potere se ne dà i mezzi, il livello di violenza può essere notevolmente ridotto». Per il Ffs la autorità sono quindi colpevoli di «mancata assistenza alla popolazione in pericolo».

(Continua al prossimo numero)

## Nuove accessioni nel sito internet del partito

(disponibile su CD)

- On the Thread of Time, Straightening Dogs' Legs ("Le gambe ai cani"), 1952.
- Groundplan (Tracciato di impostazione), 1946.
- Gli insegnamenti di Livorno 1921 (*Comunismo* n° 30, febbraio 1991).
- *La Izquierda Comunista* - n° 20 - luglio 2004.
- III Internacional, 2° Congresso, Tesis della Fracción Comunista Abstenционista sobre el Parlamentarismo.
- III Internacional, 2° Congresso, Condiciones para la admisión a la Internacional Comunista.
- Appunti filosofici, quaderno 1, '28.
- Oppressione della donna e rivoluzione comunista (*Comunismo* n° 2, maggio 1979).
- *Communist Left* - n.19-20 -2004.
- Rapporto sulla Conoscenza (registrato a Casale Monferrato, 1960).
- Theory and Action in Marxist Doctrine, 1951
- Towards the Rebirth of the Working Class Trade Union, 1992
- *Le Probabilità della Rivoluzione*, 1993.
- Norme orientative generali sulle basi di organizzazione del Partito di Classe (1949).
- *Comunismo* - n° 56 - luglio 2004.
- ISP - Manifesto-Program of the Party Left - October 1920.
- *Il Partito Comunista* - n° 306.
- L'Alienazione nel Mondo del Capitale - *Il Partito Comunista*, n. 195.
- Natura e Rivoluzione comunista - *Comunismo*, n.28/1990.
- Teoria e Azione, Classe e Partito nella Concezione marxista e nella Rivoluzione, 1991
- The Historical Invariance of Marxism, 1951.
- Teoria e Azione nella dottrina marxista (Riunione di Roma, 1951).
- *Il Partito Comunista* - n° 305.
- Primo Maggio 2004.
- *Il Partito Comunista* - n° 304 - aprile 2004.

## COMMUNIST LEFT

Rivista del partito in lingua inglese

Sommario del n. 19 - 20, 2004:

- **Iraq: War as Form of Government**
- **The Counter-Revolution and the Spanish Imperialist War, Three articles from Bilan (1936-37):** Foreword (translated form Il Partito Comunista, no.148, April 1986) - The "Popular Front" triumphs in Spain (Bilan no. 28, March-April 1936) - Against the imperialist front for the massacre of Spanish workers we must oppose the class front of the international proletariat (Bilan no. 34, August-September 1936) - The Spanish imperialist war and the massacre of the asturian miners (Bilan no. 44, October-November 1937).
- **June 1944 - Manifesto of the Communist left to the proletarians of Europe.**
- **The Italian Left and the Communist International:** Part 9, Proletarian struggles betrayed by the PSI and the CGL: The political tendencies inside the PSI - The Turatian right - The Maximalists.
- **Towards the Rebirth of the Working Class trade Union** (from "Il Partito Comunista", no.205, 1992).
- **Origins and History of the English Workers Movement** (Part 6, Karl Marx and the Chartists: The Communist League - The last days of the Chartist).
- UK - Workers frustration and Outbursts of Strikes headed off by the Union Leaders: Preparing for the 2003 Trades Union Congress - Discontent contained at the TUC - A Late Autumn Strike Wave - The Response of the Postal Workers - Other Workers in Dispute (December 2003)
- **Usa - The Southern California grocery strike Portrait of a regime union in action**
- **Party Interventions: Italy:** The public transport workers' strike An example for all workers (3 December, 2003) - Usa: Solidarity with striking and locked-out grocery workers For a class union (February 2004) - Usa: Ignore the elections Unleash the class war.

# Lo sciopero nei supermercati americani

(Seconda parte)

Dicevamo che, quando, verso Natale scorso, ai lavoratori dei supermercati fu ridotto dai sindacati il sussidio di sciopero, molti si trovarono in gravi difficoltà. Alcuni vendevano l'auto ed altri invece, più sfortunati, sfrattati di casa, furono costretti a dormirci dentro.

In gennaio, quando ormai il morale degli scioperanti stava calando, i rappresentanti dell'AFL-CIO decisero che era venuto per loro il momento di impegnarsi direttamente nella vertenza, che già coinvolgeva decine di migliaia di lavoratori nei supermercati del Sud della California.

Il loro contributo non fu tuttavia quello di dare forza allo sciopero per vincere la battaglia, come molti lavoratori all'inizio si erano illusi, bensì fu il preludio alla sua disastrosa conclusione.

Certamente non si impegnarono a diffondere informazioni sulla lotta, neanche agli stessi membri dell'UFCW al di fuori della California, mentre la stampa borghese, quando non propagava menzogne sullo sciopero, si occupava della ben più importante cronaca rosa delle celebrità. Fuori della California pochi lavoratori ne vennero a conoscenza ed anche in quello Stato erano i lavoratori a dover dare informazioni. Le riunioni sindacali consistevano in un funzionario che dava un minimo di direttive facendo poco o nulla per spiegarle mentre ogni discussione mancò sempre del tutto.

Verso la metà di febbraio la stessa stampa borghese, che aveva diffuso previsioni funeste e di "violenze" causate dall'intervento dell'AFL-CIO, dovette ravvedersi e riconoscere che non c'era da preoccuparsi circa l'azione dell'AFL-CIO, assolutamente inoffensiva. Sicuramente i "veterani" del sindacato imposero la "campagna di preghiera" e "di invio di lettere" volte a ad ottenere la solidarietà dei dirigenti, inginocchiati ai piedi dei padroni, in quanto non potevano avere altro effetto che demoralizzare ulteriormente i lavoratori, ormai prostrati fisicamente e psicologicamente.

Nell'ultima settimana di febbraio, i capi dell'UFCW capitolarono di fronte alle richieste del cartello dei supermercati, rinnegando quasi ogni rivendicazione dei lavoratori. Questi, dopo cinque mesi di dura lotta, avrebbero dovuto accettare un contratto

che ricalcava le richieste originarie dei padroni in ottobre, contro le quali erano scesi in sciopero. Demoralizzati, la maggioranza disgustata votava per l'accordo. L'obiettivo della UFCW e della AFL-CIO di costringere questi coraggiosi proletari ad accettare la sconfitta era stato raggiunto.

Nel mezzo di questa amara conclusione, il nuovo presidente dell'UFCW dichiarava lo sciopero vittorioso e proclamava: «*Ora è il tempo dell'azione! Il 2004 è l'anno in cui porre all'ordine del giorno la riforma del sistema di assistenza sanitaria e richiedere che ogni candidato alla Presidenza si impegni ad assicurare a tutte le famiglie dei lavoratori una aperta e completa assicurazione sanitaria*». Ecco che la lotta dei lavoratori, tradita dai sindacati, veniva ora utilizzata per la campagna elettorale del Partito Democratico, che promette di voler rimettere in piedi lo scassato sistema sanitario americano. Pochi giorni prima della sconfitta operaia il candidato democratico John Kerry aveva parlato ad un picchetto del UFCW a Santa Monica, raccogliendo le benedizioni dei dirigenti sindacali. La lotta nella quale i lavoratori avevano perso le loro case, l'assistenza sanitaria e si trovavano ridotti sull'orlo della sopravvivenza, diveniva così per i caporioni sindacali solo una occasione per chiamare i proletari sotto le bandiere dei partiti e del regime capitalista che li opprime.

In realtà, qualsiasi sia il governo, batterà la stessa via comunque le carte vengano mescolate, perché il mazzo è truccato e tutte le carte elettorali portano lo stesso segno: Menzogna.

Le azioni dell'UFCW e dell'AFL-CIO non possono che rafforzare la nostra valutazione sugli attuali Sindacati, del loro asservimento al regime borghese. E queste sconfitte, che non ci sorprendono, a riconfermano le vecchie lezioni. In questi tempi duri la lotta di classe deve sottostare ad un ciclo di amaro apprendistato, e noi comunisti pazientemente registriamo ogni nuova lezione da ogni successiva sconfitta.

Si potrebbe domandare: se questo sindacato di regime sono solo strumenti nelle mani dei padroni, perché mai avrebbero dovuto dapprima approvare lo sciopero? Nel 1992 spiegammo in "Il Partito e i Sindacati": «*Prevediamo anche che, quando fronteggiati da una forte pressione da parte dei*

*lavoratori, questi sindacati verificheranno la necessità di accordarsi alle lotte condotte su larga scala, ad anche porvisi alla testa nelle occasioni in cui non fosse stato possibile rintuzzare, isolare o reprimere i più combattivi elementi. Il sindacato di regime in questi casi svolgerà la sua funzione ponendosi anche alla testa del movimento e sostenendone le rivendicazioni, nel tentativo di controllarlo, circoscriverlo, deviarlo e portarlo alla sconfitta. L'alternativa di abbandonare la lotta ai suoi destini, potrebbe portare gravi conseguenze per il regime*».

Se l'UFCW non si fosse posto alla testa dello sciopero dei lavoratori dei supermercati, si sarebbe probabilmente assistito ad un grande sciopero non controllato. Mentre il risultato migliore è stato conseguito sabotando la lotta dall'interno. Questa è la funzione propria dei sindacati di regime.

Definire questi sindacati "traditori" non chiarisce tuttavia sufficientemente la loro natura. La loro essenza è quella del nazionalismo e della collaborazione di classe, essendo il loro approccio all'azione sindacale basato sulla pretesa che lavoratori e capitalisti possano prosperare assieme nell'ambito dell'economia nazionale. Di fatto sono organizzazioni strettamente legate al regime del capitale, tramite i partiti politici e le istituzioni governative, secondo una fitta rete di relazioni intrecciate fra i loro rappresentanti e quelli della classe dominante. In definitiva la loro concezione di sindacato e di azione sindacale non ha niente a che vedere con la lotta di classe.

Può essere uno sciopero sottoposto all'approvazione dell'"opinione pubblica" della cosiddetta "comunità" senza confini di classe? No, certamente! Lo sciopero è un'arma della lotta della classe lavoratrice e ad essa solo spetta il diritto di decidere quando e come utilizzarla. La borghesia, che dispone di illimitate risorse per orientare la "pubblica opinione", non avrebbe grosse difficoltà nel rivolgerla contro i lavoratori in lotta, specie in un periodo contro-rivoluzionario. Dunque sta ai lavoratori, determinati alla difesa dei loro interessi, agire indipendentemente.

Riguardo alla generalizzazione della lotta, certamente già lo sciopero della Hormel del 1985 aveva dimostrato che l'azione locale non è sufficiente per vincere. È necessario lo sciopero generalizzato che superi l'i-

solamento imposto dalla divisione del lavoro. Solo quando il sistema di produzione sia minacciato contemporaneamente in vari punti e l'operatività della rete delle aziende compromessa dalla lotta operaia, solo queste gravi difficoltà potranno imporre al padronato la resa di fronte alle rivendicazioni operaie. Inoltre, al di là del risultato immediato di uno sciopero, importante è l'unità che si è potuta ottenere fra lavoratori di differenti categorie, località e nazionalità, come dichiarava il nostro "Manifesto" del 1848: «*oggi o domani i lavoratori possono risultare vittoriosi, ma solo per un momento. Il reale frutto delle loro battaglie risiede non nel risultato immediato, ma nell'espandersi dell'organizzazione fra i lavoratori*».

Ciò di cui i proletari hanno bisogno sono sindacati di classe, autonomi dallo Stato e dai padroni, improntati alla lotta di classe e alla difesa senza compromessi degli interessi dei lavoratori. E difendere questi interessi non significa difendere le istituzioni assistenziali offerte dallo Stato borghese, condannate ad essere spazzate via quando non funzionali alla salvaguardia del sistema.

La reale difesa degli interessi della classe proletaria, in definitiva non può trovarsi che nell'attacco alle istituzioni che rappresentano il regime capitalista, perché il capitalismo genera miseria per il proletariato.

La principale lezione che si può trarre dalla lotta dei lavoratori dei supermercati del Sud California è che gli attuali sindacati sono inutilizzabili per gli scopi della lotta di classe e che nuove organizzazioni debbono nascere al di fuori e contro di questi.

Si potrebbe obiettare che la struttura dell'AFL-CIO è quella di una federazione di sindacati, in teoria autonomi rispetto alla struttura nazionale, e che quindi, sulla carta, non si può escludere che possa anche accogliere all'interno delle organizzazioni di classe. La sostanza della questione è che, comunque sia la pressione degli organizzati o quant'altro, di fatto tutti i sindacati "autonomi" all'interno di questa organizzazione vengono ad assumere le caratteristiche di "business unions", sindacati d'affari, cioè con l'identica attitudine alla collaborazione di classe. Inoltre il suo stesso statuto fa sue l'ideologia e le istituzioni del regime statale Statunitense ed impedisce la partecipazione a lavoratori che si ispirano sia al "terrorismo" sia al "totalitarismo", il che certamente va interpretato come una veto alla partecipazione di militanti comunisti. Questo, insieme alla sua radicata, traboccante

attitudine alla collaborazione di classe, significa che è estremamente improbabile che un reale sindacato operaio emerga dall'interno dell'AFL-CIO, e noi avvisiamo i lavoratori a non contattarli.

Così non facciamo affidamento sui movimenti di "base" all'interno dei sindacati, che intendono "democratizzarli" e farli più combattivi. Si ricordino i "Camionisti per un Sindacato Democratico", movimento sindacale che è sopravvissuto per più di 20 anni. Non solo non hanno ottenuto niente in tutti quegli anni, nel senso che non sono mai divenuti un vero sindacato, ma il loro programma si è ridotto a non molto di più che un'immagine allo specchio di quello di un sindacato di regime, nonostante le sue pretese "democratiche". Laddove il problema non è di forme più o meno democratiche di organizzazione, bensì di contenuti e dell'orientamento classista che deve ispirarli.

Infine noi richiamiamo i lavoratori ad ignorare la parata elettorale, ricorrente e falsa rappresentazione della lotta politica all'interno delle istituzioni del regime. I centri di potere nel regime borghese hanno da lungo tempo cessato di emanare dai meccanismi elettorali, che sussistono solo in quanto strumento di distrazione e propaganda. Kerry o Bush, così come ogni altro candidato "indipendente", più o meno dotato di retorica populista, sono servi degli stessi padroni. Il governo dello Stato, indipendentemente dal pupazzo che lo rappresenta, è lì per difendere il potere delle classi dominanti. Solo attraverso la distruzione di quella macchina statale, la classe lavoratrice sarà capace di costruire un apparato di potere rivolto alla difesa dei propri interessi.

Piuttosto che farsi coinvolgere nella prossima sarabanda elettorale i lavoratori debbono agire indipendentemente, rigettando l'incontro con i partiti e movimenti borghesi, nella prospettiva della ricostruzione della propria organizzazione di classe. Certamente è più facile a dirsi che a farsi. Si dovrà ripartire dalla base, affrontando lo scontro con i sindacati attuali, costruendo comitati di lotta e sviluppando collegamenti fra località e categorie.

In parallelo dovrà crescere la rete dell'organo politico della classe proletaria: il Partito Comunista rivoluzionario, sotto il cui indirizzo la lotta di classe potrà svilupparsi in modo conseguente fino alla conquista del potere politico e alla emancipazione del lavoro dal Capitale.